

# Fatica in tre tempi

*Stefania Tarantino*

Si comincia sempre da ciò che è, da ciò che è dato, da ciò che dobbiamo affrontare giorno dopo giorno. Qualcosa di ineludibile cui la maggior parte delle volte diamo il nome di abitudine, altre di eccezione e, molto più raramente, di imponderabile. Seguo il filo della fatica nel mio corpo, provo a tradurre il senso di spossatezza che mi assale alla fine di ogni giornata. Per farlo però, ho bisogno che qualcosa faccia da antidoto alla pigrizia e al sonno che, intanto, mi invitano a lasciar perdere: il gioco.

Decido così di dividere la fatica in tre tempi. Grave – Andante un poco mosso – Vivace con brio. Corrispondono rispettivamente ai seguenti stati: Abbruttimento da fatica – Affaticamento da stress – Gioia da fatica. Ognuno di questi tre tempi non è però come nella musica, che equivale a un suo preciso movimento, ma è immesso confusamente negli altri e si manifesta a intermittenza. Sono tempi schizofrenici.

Parto dalla mattina perché coincide con il risveglio e con l'impatto immediato con la città che abito: Napoli. Una città che ti dà molto, ma che richiede molta energia, pazienza confusa a rassegnazione, rabbia mista a disperazione. Una città dal cuore grande che non ti lascia indifferente e che vuole tutto. Così accade che quello che è diventato folklore per il turista, che è entrato nel suo "pacchetto" mordi e fuggi e che va ormai al di là della classica pizza e della sfogliatella, del Vesuvio e di Capri, della costiera amalfitana e di Pompei, di Sorrento e del teatro san Carlo, ecc, per chi ci vive è pane quotidiano. Penso, ad esempio, alle magnifiche stazioni artistiche metropolitane, belle da fotografare ma da prendere con moderazione, a patto di avere molto tempo da perdere e, soprattutto, di non avere tanti bagagli con sé, men che mai passeggini, strumenti musicali ingombranti o cose del genere...

Se decidi allora di prendere l'autobus non solo devi aspettare, ma devi essere pronta a farti schiacciare come una sardina in un barattolo e, soprattutto, stare attenta a quelle facce così note a coloro che lo usano quotidianamente che ti chiedi come mai se li conoscono tutti non si fa nulla per fermarli. Una delle ultime volte che ho preso l'autobus con la mia amica Chiara, mi ha fatto l'elenco di tutti i borseggiatori presenti e delle loro rispettive competenze. Ma, si sa, ce

lo dicono dappertutto. Per vivere a Napoli è necessaria una certa leggerezza. Cose di normale quotidianità, semplici regole condivise, come il poter camminare su un marciapiede, assumono qui l'inconsistenza di un pallido bagliore. Solo esercitandomi nell'arte della leggerezza e dell'ironia sono riuscita a capire, una mattina che accompagnavo mia figlia a scuola, che le prove che dobbiamo superare sono in realtà esperienze che ci consentono di imparare tecniche sportive di altissimo livello. Le ho detto: "Sai che anche se non hai mai sciato in realtà conosci perfettamente la tecnica dello slalom gigante? E sai che potresti farlo addirittura in versione libera, direttamente nei boschi? Sono convinta che, con l'allenamento che hai fatto, vinceresti sicuramente la gara". Eppure viviamo in centro, in un centro preso d'assalto dai turisti e che forse si pensa di lasciare degradato per aumentarne il fascino, un po' come a Pompei. Non si conosce la differenza tra rovine e macerie e si fa tanta confusione. Non so. Quello che so è che comunque quando i centri storici diventano belli ripuliti, quando vengono sistemati con tanti fondi e lavori, le persone reali che ci abitano sono costrette a lasciarlo e i prezzi delle case aumentano spropositatamente. Dunque forse è meglio che tutto resti così.

Ma dicevo che Napoli è Napoli, e in fondo chi ci vive sa che questo tempo grave può trasformarsi in un tempo *appassionato*. Infatti, proprio nel momento in cui, a prima mattina, stai facendo lo sforzo di non pensare a quanta energia hai già sprecato, che il tuo buon umore vale molto di più delle tante sopraffazioni, scempi e ingiustizie, proprio allora vedi ciò che, nonostante tutto, esiste. Un raggio di sole che attraversa il vicolo buio del centro storico, buca la geometria dei panni stesi fino a posarsi su un palazzo ormai in rovina ma che, malgrado ciò, resiste nella sua straordinaria bellezza; il volto di Carmela, l'acquafrescaia di Via dei Tribunali, che porta scolpite le facce di tutti quelli che sono passati dal suo chiosco e che ha sempre tempo di scambiare due chiacchiere, il tempo per dirti quelle solite cose che mettono di buonumore e che ti strappano un sorriso cordiale; riuscire a vedere il mare laddove non te lo saresti aspettato (eppure quella strada l'hai percorsa così tante volte!), e gioire per quella striscia di blu che interrompe la linea marrone-grigio-scura dei palazzi. Tutte queste piccole cose rappresentano delle difese immunitarie importanti per lo svolgimento delle giornate. Non pensi neanche più all'atteggiamento diffuso e consolidato di molte persone che pensano che ciò che vale per loro non vale di certo per te.

Fatica è travaglio fisico che consuma e lacera il corpo. È incredibile come all'immenso e indicibile sforzo del parto, segua una specie di amnesia profonda. Ti ricordi di tutto, ma non dell'intensità del dolore provato, del tuo consentire ad essere passaggio, ponte, porta. Un sì senza condizioni, un corpo a corpo tra te e quella vita che si fa strada dentro di te. È un combattimento amoroso, un originario e potente *primum vivere*. Battito, ritmo, respiro si raddoppiano e si confondono l'una nell'altro. Una sera, nei primissimi mesi della mia seconda gravidanza, ho percepito chiaramente un battito che non era il mio e mi sono detta che con due cuori stavo vivendo un supplemento d'amore. Poi, quando ho visto la testa di mia figlia uscire, ho capito l'animalità del miracolo. Non so come spiegare: in quel momento non sei lucida, non capisci niente e ti abbandoni al tuo corpo che fa di te lo strumento in cui l'impossibile si fa possibile. È come se mi avesse comunicato: "vedi, se esiste una parola come "miracolo" è perché io sono capace di questo. Tu non devi fare altro che acconsentire". Mentre cammino penso che è vero che abbiamo perso il respiro, il battito, il ritmo. Non è proprio più possibile continuare così senza fare i conti con le conseguenze, senza prevedere

quale sarà poi il prezzo da pagare, se ne vale la pena. Adesso siamo arrivati a un punto limite, nulla sarà come prima. Si reitera sempre tutto perché è così tanta la fatica che si deve mettere in campo per disintossicare la terra, l'aria, l'acqua, il fuoco, i corpi, l'anima di tante donne e tanti uomini, che poi tutto resta così com'è. Si da' ogni tanto una spolverata, si dicono tante e belle parole al momento giusto, ma si continua ad ammuccchiare tutto sotto un tappeto. Perché questa ostinata sottrazione? Perché questa ripetuta negligenza? Perché la fatica è anche responsabilità e si è responsabili quando si è consapevoli. Lo si dimentica facilmente e si fa finta di niente perché quasi nessuno vuole pagare il prezzo della fatica che ognuna di queste parole comporta. Non si lotta per ciò che appartiene a tutti e a tutte indistintamente e si continua a indebolire la parte più bella, la si spezza, così come si spezza il ramo di un albero sotto le raffiche di un vento impetuoso che colpisce a casaccio.

Il pensiero mi riporta sempre a queste poche parole: risveglio, consapevolezza, misura, stupore. Sono le parole chiave di quell'antica saggezza che è la filosofia. Fanno parte di un vocabolario spontaneo perché nascono dalle nostre capacità naturali. Ma queste capacità vengono soffocate, represses ogni giorno. Penso alla fatica che assale per tenere testa ai bisogni vitali, all'urgenza della vita. Ci vogliono le condizioni per "dare forma" alla nostra libertà responsabile. La debolezza attuale di questa libertà è minacciata da diritti economici e sociali sempre più carenti, se non inesistenti. Perché la vita materiale è il banco di prova della libertà. Quanto più si alleggerisce il carico più si offrono occasioni per far emergere la parte migliore di sé, oppure, anche se il carico è pesante ma ha un senso, riserva sorprese e gioie importanti, vere. Perché poi la gioia, la felicità, è sempre stata compagna della fatica.

Non abbiamo imparato l'arte della fatica, fatichiamo e basta senza più interrogarci e perdiamo il senso stesso del vivere. Senza arte e senza intelligenza.